

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 49

Roma, 8 Dicembre 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
—
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Prof. Vittorio Cian (dell' Università di Pavia).
Gli scritti danteschi di Alessandro d'Ancona
G. Federzoni. Scuole medie ideali.
Salvatore Satta. Una nuova « Antologia » della
nostra critica letteraria.
Giorgio Bolza. « Perla d'oro » (Novella).
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubbli-
cazioni.

GLI SCRITTI DANTESCHI

DI ALESSANDRO D'ANCONA (*)

Ho finito appena ora di leggere questo volume e nell'accingermi a parlarne provo un senso di ammirazione soddisfatta e convinta a cui è pari, ma a cui non fa velo l'affetto. Questo nobile veterano degli studi e della scuola offre un esempio veramente mirabile ai giovani non meno che ai proverbi. Anche dopo scese dalla cattedra, egli ha continuato e continua ad essere più che mai alacre, efficace, infaticabile maestro. Ha la passione del lavoro, una passione non febbrale e logoratrice, ma serena; una forza, che si direbbe, nell'esplicarsi, alimenti e rinnovi se stessa. Mentre altri, i più, giunti a un punto elevato dell'erta, sogliono riposare sui meritati allori, egli trova il riposo nel lavoro, nel riandare l'opera compiuta, accrescendola di cose nuove, rivedendo, rifacendo, migliorando, oculato e paziente, mostrandosi capace di seguire e te-
soreggiare la sterminata produzione critica.

Dopo le *Origini del Teatro*, fu la volta della *Poesia popolare* (1), l'una e l'altra monografia uscite « rinnovellate di novella fronda »; è dell'anno scorso l'interessante volume sannioniano, sui *Viaggiatori e avventurieri*, ai quali fra non molto s'accompagnerà degna-
mente quell'avventuriero *onorato*, che fu Scipione Piattoli, « fautore e vindice di libertà e indipendenza in Polonia » (2). A pochi mesi di distanza, i due bei volumetti zanichelliani di *Studi di critica e storia letteraria* sono se-
guiti ora da questa raccolta di scritti consa-
crati all'Alighieri.

Tanto più apparisce degna d'ammirazione questa resistenza al lavoro intellettuale che Alessandro D'Ancona conserva nella sua *viridissimae senectus*, quando si pensi alla straordinaria precocità da lui dimostrata, nell'è-
sordire, autodidatta animoso, nel campo di que-
sti studi; una precocità, badiamo, che non fu soltanto cronologica. Ho sott'occhio i due volumi delle *Opere di Tommaso Campanella*, usciti in Torino nel 1854. Gli editori Pomba-
vi avvertono che essi erano dovuti alle cure del signor Alessandro d'Ancona, il quale vi aveva premesso un lungo *Discorso*, « con quanto ingegno, dottrina e critica, malgrado la giovanissima sua età di 18 anni, non sta a noi il dire ». Ma sta a noi rilevare che, se quest'avvertenza ha la data del 10 mar-
zo 1854, il denso *Discorso* di ben 320 pagine reca infine la data « novembre 1852 »; cioè proprio di 60 anni sono! sta a noi aggiungere che questo diciottenne, educatosi in Firenze, sotto i buoni influssi di quel risveglio di

studi storici che aveva accompagnato il sorgere dell'*Archivio storico italiano*, rivelava fin d'allora tutta la sua caratteristica fisiognomia di lavoratore. Vi notiamo ancor oggi, con gradita sorpresa, tutte quelle doti di studioso che, culminando sempre più nella sua copiosa e multiforme produzione, vi lasciarono impressi i loro segni indelebili; una maturità di giudizio e una ponderazione non da giovinotto esordiente; un'erudizione sicura e genuina, una preparazione coscienziosa, una cura paziente e una viva curiosità anche dei minimi particolari bibliografici, uno scrupolo grande nelle citazioni, un vero amore ragionevole per l'inedito, onde gli fu possibile riferire o sfruttare documenti nuovi (fra i quali lettere del Campanella) tratti principalmente dalla Biblioteca, allora imperiale, di Parigi, o dall'Archivio Mediceo o dalla Magliabechiana, e preannunciare quella pubblicazione di lettere del filosofo calabrese, per opera di Silvestro Centofanti, che non fu eseguita se non più di vent'anni dopo, nell'*Archivio storico italiano*. Spunta già in quel *Discorso* il gusto per la poesia popolare, grazie al quale egli raccolse la canzonetta che i monelli napoletani cantarono in ischerno dell'Ossuna; vi traspare il severo storicismo, al quale quel giovine si vota con l'ardore d'un apostolo, e che gli permette di usare una grande larghezza — insolita allora — di criteri nella valutazione dei fatti, di comprendere e far comprendere così il Machiavelli, come il Campanella e di difendere quello dalle censure ingiuste di questo, favorisce in lui quella versatilità di cultura e d'indagini, che gli renderà possibile in sé-
guito lo spaziare nei campi più vasti e più diversi, dall'alto Medio evo, dalla letteratura delle leggende sino a quella storia del nostro Risorgimento, che diventò in lui un'altra passione nobilissima, e alla quale diede una serie di contributi veramente preziosi.

**

Questa dozzina di saggi danteschi sono tutti, quale più, quale meno, vecchie e care conoscenze degli studiosi; ma a questi è una festa e un servizio non piccolo il vederseli raccolti qui in un gruppo abbastanza omogeneo, anche se non propriamente compiuto (1).

Nonostante il rapido florire, anzi lussureggiare inquietante della letteratura storica e critica sull'Alighieri, cui assistiamo da un trentennio, questi saggi, ricomprendoci innanzi dopo lunghi anni — alcuni, dopo parecchi lustri — sia pure con ritocchi ed aggiunte, vengono a confermarci una verità confortante, che, cioè, anche i lavori di critica storica ed erudita, o d'ermeneutica, in parte, congetturale, quando sono buoni e sostanziosi, resistono alle ingiurie del tempo e ai rivotamenti dovuti all'opera umana; e, pure scolorendo alquanto, sono un po' come i vini generosi, che, con l'invecchiare, acquistano di sapore e di forza.

Il sostanzioso volume non manca di attrattive anche esteriori, che non sono vanità passeggiere; si fregia infatti del ritratto gio-
tesco di Dante, desunto dall'affresco famoso della Cappella del Podestà, prima del deplo-
revole oltraggio inflittogli dal restauratore, è riprodotto, cioè, dalla stampa arundeliana eseguita sul lucido del Kirkup. Esso ci offre an-
cora due belle riproduzioni della così detta maschera, già kirkupiana, dell'Alighieri, quella stessa che il D'Ancona, dopo averla serbata a lungo come una reliquia preziosa nel suo studio, volle liberamente offrire al Comune fiorentino, e della quale ci narra qui la storia, che per le sue prime vicende rimane un po' avvolta in una misteriosa penombra.

Sostanzioso volume, dicevo, che, se non è

fatto propriamente per il pubblico dei comuni lettori, è destinato tuttavia a oltrepassare la cerchia sempre più ampia degli speciali cultori di studi danteschi, anche in grazia della varietà degli scritti che lo compongono, coi quali dalle indagini sui precursori di Dante, poeta della visione oltremondana, e sulla sua Beatrice, si passa ad una conferenza intorno al *De Monarchia*, quindi ad un gruppo di commenti dialetti canti ed episodi del *Purgatorio* (canti VII, VIII e Visione del Paradiso terrestre) e del *Paradiso* (c. XXVII), per giungere a due saggi d'iconografia dantesca e ad alcune no-
terelle minori.

Ma non per questa varietà soltanto è facile presagire ed è doveroso augurare al volume un favore crescente da parte delle persone colte; chè in esso dominano certe qualità ormai tanto rare negli studiosi, non esclusi i dantisti, una serenità, un decoro, una misura cortese ed umana, anche nella controversia, che è segno di superiorità e insieme di vera educazione intellettuale e morale, una perspicuità, una lucidità e un *lucidus ordo*, che escludono la sottigliezza, gli avvolgimenti e le pericolose, anche se geniali, audacie del funambulismo critico petulante e issoso, tanto caro oggi a certi giovani, smaniosi soprattutto d'attirare gli sguardi e suscitar le meraviglie della folla. Vi regna pacatamente, da vero sovrano costituzionale, un buonsenso arguto e comunicativo, che conferisce una specie d'autorità legale alle sue risoluzioni e una singolare virtù persuasiva ai suoi argomenti. V'è infine una dirittura critica tale, e così evidente, nelle discussioni, nell'apparato storico e bibliografico, nelle citazioni anche più secondarie, che diventa una garanzia sicura per il lettore, il quale, appunto per questo, anche quando è costretto a dubitare o a dissentire, vi si induce a malincuore.

Due fra questi *Scritti* sono per ogni riguardo capitali, e sono i due primi, quello sui *Precursori di Dante* e quello sulla *Beatrice*, che da soli, con le *Appendici* e con le *Noterelle* relative, occupano più che mezzo il volume.

Nel primo, ci passano sott'occhio, sottoposte all'acuta e diligente disamina del critico, raggruppate in tre serie — *contemplative, politiche e poetiche* — le principali leggende sull'oltretomba, fra le quali occupano un posto più raggardevole la *Visione di S. Paolo*, così bene studiata dal Graf, il *Viaggio di S. Brandano*, la *Visione di Tundalo*, il *Purgatorio di S. Patrizio* e la *Visione di Alberico*, la più discussa di tutte, perché la meno lontana dalla dantesca. Sono visioni corpulente e grossolane, quasi tutte di origine monastica, tutte prive di qualsiasi traccia di pensiero, di sentimento, di fantasia individuale, nelle quali si espandeva e si alimentava la fanciullesca e quasi patologica grottesca immaginazione dell'Età di mezzo. Materia veramente caotica, che ora è facile conoscere, grazie a questo studio, felicemente ringiovanito dall'Autore nelle note, e alla raccolta del Villari e alle belle indagini di C. Fritzsch.

e, aggiungo, ch'è doveroso ed utile conoscere, se non altro, perché ci porge occasione di ammirare ancor di più, se è possibile, e con maggiore consapevolezza la potenza « creatrice » dell'Alighieri. Da una parte vediamo il caos medievale, solo illuminato qua e là da qualche bagliore di sentimento, da una luce di fede e di pensiero politico che appare intorbidata dalla superstizione e dalla cupidigia; dall'altra il *cosmo*, il mondo *nuovo* vivo e bello assolutamente *originale*, dell'arte.

Né è da credere che il D'Ancona esageri la portata di questa sua vasta esposizione storica, o pretenda di additare queste morte gore limacciose come « fonti » possibili del poema divino. Le dichiarazioni ch'egli fa in più d'un luogo, sono tali da metterlo al sicuro da questo sospetto, da armarlo contro qualsiasi « pregiudiziale » della critica estetica.

Infatti egli avverte bene sin da principio (p. 9) che quello delle leggende da lui prese

a studiare era « il mondo scomposto, anzi quasi ancor caos, dal quale Dante traeva « fuori con mano sicura gli elementi del suo poema »; quelle rudi visioni d'oltretomba giudica « incondite [= inartistiche] creazioni della fantasia popolare » (pag. 107) e non esclude che Dante ignorasse « la maggior parte di questi non sapidi frutti della letteratura claustrale » (p. 63). Tuttavia, quantunque il titolo *I precursori di Dante* non mi paia improprio, come fu giudicato da qualcuno, riconosco volentieri che meglio adeguato al pensiero critico dello scrittore e insieme meno compromettente sarebbe riuscito, ad esempio, quest'altro: *Le visioni predantesche*.

In ogni modo, la sostanza di questo solido lavoro non ne sarebbe mutata, né sarebbero parse men convincenti le conclusioni che se ne possono dedurre, storicamente importanti, in quanto ci fanno conoscere come la visione d'oltretomba, il tema della *Commedia*, fosse nell'aria che Dante respirava (p. 4.n.); artisticamente però, negative, ma tali, anche per questo, da agevolarci l'indagine degli impulsi storici, psicologici e poetici, che spinsero l'Alighieri ad adottare quella forma per suo poema. Fra gli impulsi della prima serie ve n'ha uno che, secondo me, si riconnette strettamente alla corrente di leggende così bene seguita dal D'Ancona, un avvenimento che provocò una nuova rinascita di visioni e di religiosità in tutto il mondo cristiano. Alludo al Giubileo del 1300, fatto memorabile, sia che Dante conoscesse, sia, com'è più probabile, che ignorasse quei versi latini di maestro Bonaiuti, suo concittadino, che io anni sono ripubblicai e chiosai perché mi parevano offrire « un'altra prova genuina e diretta di quella accensione ideale, onde molti suoi contemporanei, pieni anche di fede viva e di forti entusiasmi, all'annuncio del Giubileo, si sentivano trascinati irresistibilmente alla contemplazione, alla visione dell'oltretomba, e, insieme, ad un colloquio con gli spiriti dei tre regni oltremondani e ad un monito, tra di minaccia e di speranza, ai vivi della terra » (1).

Fra gli impulsi psicologici, è da considerare, anzitutto, l'amore per Beatrice, e il voto solenne espresso nell'ultima pagina della *Vita Nuova*; poi, l'esilio, e con esso e per esso una serie inestinguibile di « giusta vendetta » che pungeva senza tregua l'*Exul in merito*. Infine fra gli impulsi letterari, è da porre in primissima linea, come veramente decisivo, l'esempio di Virgilio, il dolce Maestro, anche per questo scelto a guida nei primi tre regni d'oltretomba. Così, il vero, il solo « precursore » di Dante poeta della *Divina Commedia* rimane dunque il poeta del libro VI dell'*Eneide*, l'imperiale cantore di Enea, « di Silvio lo parente » disceso anch'egli « ad immortale secolo », a compiervi un'altra missione.

Ben più nel vivo dell'anima e della poesia dantesca ci introduce il secondo scritto su Beatrice, che nella storia della *vexatissima quaestio* segnò un periodo nuovo e decisivo. Bell'argomento di legittima soddisfazione dev'essere per venerando maestro il vedere che questo suo saggio, nella presente ristampa, che è la quarta, rimasto, per la sostanza, quale comparve quarantasette anni sono, e anche, nelle sue parti essenziali, rimasto illeso, dopo tanta foga di assalti avversari; cagione di alto conforto, il contemplare, dopo così grande aevi spatium, il risultato vittorioso delle sue fatiche meritorie. Il più valoroso campione della originaria realtà e storicità di Beatrice può essere dunque soddisfatto dell'opera sua, e non soltanto per aver trasfuso nella grande maggioranza degli studiosi il convincimento che la donna immortalata dall'Alighieri, trasfigurata dal cuore, dalla fantasia, dall'intelletto di lui, era stata una sua Beatrice in carne ed ossa e quasi

(*) ALESSANDRO D'ANCONA, *Scritti danteschi*, Firenze, G. C. Sansoni, editore. Qui, come nel volume consimile sui *Viaggiatori e avventurieri*, è omessa la data, che è il 1912, malamente appiattata nel verso del frontespizio interno, come nota del tipografo. Desplore ancora una volta questo vezzo irragionevole e dannoso, che è da lasciare agli editori di roba scolastica a buon mercato, interessati a far crescere sempre fresca la loro merce, anche stantia.

(1) Della nuova edizione fu scritto a lungo in questo *Fanfulla*, a. XXVII (1905), n. 53, e a. XXVII (1906), n. 2.

(2) Un gustoso saggio-primizia di questa monografia sull'ab. Piattoli potranno vedere gli studiosi fra qualche settimana in un articolo « Chi è l'abate Mario in *Guerra e Pace* del Tolstoi », inserito negli *Studi vari di erudizione e di critica editi in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Bocca.

(1) Mancano i tre scritti: *Il romanzo della Rosa in italiano*, *Il Veltro di Dante*, e *Di alcuni presi versi danteschi*, che si possono leggere nel secondo volume delle *Varietà storiche e letterarie*, edite dal Treves nel 1885.

(1) *Il Giubileo del 1300 nei versi d'un contemporaneo fiorentino*, nel *Giornale stor. d. Letterat. ital.*, volume xxxv, 1900, p. 454.

certamente una Portinari. Egli deve rallegrarsi più ancora, perché le sue indagini sottili, le sue analisi sagaci di poesia e di psicologia dantesca — avvalorate dall'autorità d'un critico, che fu, per giunta un dotto autentico e un raro poeta, di quel Giosuè Carducci, al quale, è vero, oggi si concede a stento e con degnazione, un attestato di sufficienza critica — hanno giovato e giovano tuttora a comprendere e gustare la *Vita Nova* e tanta parte del *Canzoniere* e del *Convivio*, nonché certi episodi del poema, come l'apparizione di Beatrice nell'alto della sacra montagna.

Come attraverso la selva delle questioni avvilluppati, fra gli intrichi dei particolari reali e dei simboli, fra le spire d'un parlare figurato, che è spesso un preziosismo convenzionale, il D'Ancona si muove lento e cauto, ma sicuro e risoluto fino alla metà; così fra la schiera delle gentili amate o vagheggiate da Dante — la Donna gentile, la Pargoletta, la Pietra, la Lisetta, la Violetta, ecc. — egli passa da cavaliere esperto e cortese, ma con occhi così curiosamente scrutatori, che riesce forse a svelare il gioco poetico dell'Alighieri e a sorprendere in quelle soavi, ma troppo evanescenti figure tante apparizioni, variaamente appellate e atteggiate, d'una sola e identica donna. E qui la tentazione di riferire e discutere sarebbe grande; ma il resistervi è una virtù lodevole, anche in casi come questo, dinanzi a pagine che sono esse medesime per il lettore un invito irresistibile a leggere e meditare e rifare per conto proprio « l'amorosa inchiesta » eseguita dall'Autore con felice accorgimento, ma forse con propositi troppo risolutamente « unitari » (1).

Egli effonde la limpida luce della sua critica sensata e il vigore della sua dialettica serrata anche in altri e ben altrimenti ardui problemi danteschi, come in quelli attinenti al *De Monarchia*, il monumentale bronzo trattato, che, quando sia posto, come fa il D'Ancona, nel suo giusto ambiente storico, e lumeggiato nelle sue relazioni col *Convivio* e con le *Epistole*, nonché con la consumata produzione anteriore e contemporanea e con gli avvenimenti solenni che segnarono d'un solo indelebile l'età, la vita, il cuore dell'Alighieri, e con certe manifestazioni grandiose della sua fantasia — un *Appendice* speciale è qui consacrata alla visione nel Paradiso terrestre — allora acquista valore e fascino di opera viva e bella. Occorre appena rammentare che il D'Ancona, nella questione, tanto dibattuta, riguardante la cronologia di quest'opera, insiste — con una *Nota finale* a pp. 360-362 — nel collegarla con l'impresa di Arrigo VII, assegnandone quindi, col Tocco, se non la composizione, la pubblicazione, al 1313.

*
*
*

In generale è da notare che l'insigne Maestro, come suole avvenire dei proverbi studiosi nei quali le convinzioni critiche hanno avuto tempo di mettere radici profonde, si dimostra tenacemente irriducibilmente fedele alle sue vecchie opinioni. Così, per accennarne ancor una, egli — nel commento al c. XXVII del *Paradiso* — trova modo di confermare la sua antica fede incrollabile in un *Veltro* pontificio. Le ragioni ch'egli adduce a giustificare (pp. 475 sgg.), sono quelle già note agli studiosi, i quali ricordano di averle vedute svolte nell'importante saggio sul *Veltro*, inserito nel secondo volume delle *Varietà storiche e letterarie*. Io che — sono ormai quasi tre lustri — ebbi a discuterle in una *Lettera* aperta indirizzata a lui (1), sarei tentato ora di riprendere la parola, se non mi fossi imposto di evitare qui qualsiasi discussione. Mi restringerò soltanto a osservare che, se è vero che un simbolo di così capitale importanza, lanciato proprio nel prologo del poema, doveva, con tutta la sua indeterminatezza, ritrarre, come « segnacolo in

(1) Ai dubbi e alle obiezioni che può suscitare la tesi « unitaria » del D'A., ha dato testé una forma, al solito, squisitamente efficace un dantista che nella indagine della Beatrice fu il più valoroso alleato di lui, ISIDORO DEL LUNO, nel gustoso saggio sulla *Lisetta*, pubbli, nella *Rassegna Contemporanea*, a. V, n. 10, ottobre 1912.

(1) *Lettera dantesca al prof. A. D'Ancona* nel vol. I, fasc. 20 del *Giornale di letteratura, storia ed arte* di Melfi, in risposta alle corteisie obiezioni che il D'A., nella sua *Rassegna bibliog.*, VI, 55, aveva mosse al mio volumetto *Sulle orme del Veltro*. Ad una nuova edizione, che riuscirà raddoppiata, del troppo fortunato libretto mi riservo di trattare tutti i punti dell'interessante problema, che, se è un « enigma forte », non dev'essere preso per una sciara buona da far passare il tempo ed esercitare l'ingegno.

vessillo », se non l'immagine vera d'un personaggio, le sue qualità generiche e insieme il pensiero politico-morale dominante nella mente del Poeta; se è vero che le più recenti e autorevoli indagini sulla cronologia della *Commedia* ci costringono ad assegnare la concezione di questo simbolo ad un periodo nel quale quel pensiero era ormai imperialista; se è vero quindi che la concezione del Veltro corrisponde press'a poco, cronologicamente e psicologicamente, a quella del *De Monarchia*; se è vero che Dante, ripensore e castigatore inesorabile dei papi indegni, non ha trovato modo di far sospettare questo suo proposito d'una eccezione e riabilitazione eroica; se è innegabile una corrispondenza, se non una perfetta identità, fra il Veltro stesso e il « Cinquecento dieci e cinque »; se è vero, infine, che gli studi ultimi sulle profezie medievali corroborano l'interpretazione laica, imperialista, dovremo pur ammettere che il liberatore e castigatore vaticinato e augurato dall'Alighieri, come uomo d'azione, personaggio dall'aspetto impetuoso, irruente, armato di spada (necessaria a far « morir con doglia » la bestia malvagia), doveva essere nella mente del Poeta un capitano, un principe, un guerriero, non mai un uomo di chiesa, armato solo di pastorale. Doveva essere non un papa « Angelico » e neppure un Ildebrando, figure disformi dalla concezione politico-religiosa di Dante, ma un ministro forte, implacabile, di quell'autorità imperiale che, secondo lui, doveva governare la giustizia in terra e avviare gli uomini alla felicità temporale, sgombrando loro il cammino dagli ostacoli più pericolosi, a cominciare da quello che desolava l'« umile Italia », la regione laziale, Roma, divenuta ormai il « capo reo ».

Ma io m'accorgo di violare la consegna che m'ero imposto; e m'accorgo anche come sia vero quanto dicevo poco fa, che allorché accade di dissentire da un così autorevole maestro, lo si fa a malincuore, e si preferirebbe quasi d'aver torto e d'avere il coraggio di confessarlo, se non ci fosse un ossequio ancor più doveroso da tributare alla verità o a quella che consideriamo per tale. E poiché di questo amore per la verità è tutto pervaso e scaldato il presente volume dantesco, il professare tale ossequio è un omaggio reso anche al suo autore, i cui *Scritti*, se non altro, per questo loro pregio, eminente fra i tanti, meriterebbero d'essere letti e meditati, specialmente dai giovani.

VITTORIO CIAN.

Scuole medie ideali

Un inconveniente piuttosto grave, da cui sono danneggiati nella loro educazione i giovani che frequentano le scuole medie, proviene, secondo l'opinione che io mi sono formata in molti anni d'insegnamento, per gran parte dagli stessi ordinamenti della disciplina scolastica. Ed è questo, che i giovani, per effetto di tali ordinamenti, non sentono abbastanza, o forse non sentono affatto, durante il lungo periodo della scuola media, d'avere a rispondere dei loro atti dinanzi alla loro coscienza.

Lasciamo da parte le nobili eccezioni, le quali non mancano mai; e certo non mancano fra i giovani, che sono per lo più buoni e generosi. Prendiamo i molti, la folla degli scolari veri e tipici. Che vediamo? Uno sconfortante spettacolo: giovani i quali vanno alla scuola perché bisogna andare alla scuola. Arrivano tardi e lenti all'istituto. Se apprendono dal bidello che non può aver luogo la lezione perché il professore è malato, bisogna sentire con che ruminosa allegria se ne vanno pronti e solleciti, per godersi libera tutta l'ora della lezione!

Una mattina, non sono molti anni, io mi recava all'ora solita al mio liceo; ed ero quasi arrivato, quando vidi venirmi incontro alcuni de' miei discepoli, che, con facce sinceramente liete, m'annunciarono ch'era stata data vacanza quel giorno, e anche tutto il seguente, per la morte di un professore, che pur era stimato e benvoluto dalla scolaresca. Rimasi; e dissi ai giovani che mi dispiaceva molto quella morte... ma più la loro festa.

È inutile però: i giovani delle scuole nostre amano sopra tutto la vacanza. E di ciò non hanno colpa; perché sono fatti così dalla cattiva educazione che si dà loro. Non si potrebbe, mi pare, far peggio; forse perché ancora non si sa comprendere che i giovinetti d'adesso, massimamente quelli del liceo, dell'istituto tecnico, o anche della quarta e della quinta ginnasiale, non somigliano neppur lontanamente a quelli delle medesime classi di trenta o quarant'anni fa: sono assai svegliati, se non d'ingegno, certo di volontà. Ora han bisogno di muoversi liberamente.

Invece! Se non andassero ogni giorno alla scuola, apriti cielo! ci sarebbero i rabbuffi del babbo, le lagrime della mamma, le paternali del signor preside e gli occhi non buoni del professore, con minacce di terribili castighi. Ora, ciò non solo non è forza persuasiva, ma è addirittura una pedagogica stoltezza ed è tale da produrre una istintiva continua reazione.

Qual insegnante un po' sereno e intelligente non ha osservato le furberie a cui ricorrono i giovani nella loro accidia della scuola? Sapendo essi che non potrebbero andare a spasso o alla sala del bigliardo invece che alle lezioni, senza averne danno, massimamente nel voto della condotta, per cui possono perdere il beneficio della dispensa e anche il diritto dell'esame alla sessione di luglio, fanno assenze a intervalli. Si pignano qualche loro diletto per uno o due giorni, e poi portano al preside, o al professore, un biglietto da visita, tolto dalla scrivania del babbo o della mamma, in cui è scritta (da qual mano...) una *giustificazione*, una menzogna. Così sono riammessi alle lezioni. Ed essi naturalmente ripetono il gioco, fino a toccare quel limite che la legge (oh la bella legge!) consente, cioè un terzo del numero delle lezioni. Essi che sanno di potersi godere, per esempio, una ventina di assenze dalle lezioni del tal professore, figurarsi se non se le godono tutte! La legge ha in certo modo reso legittima questa infrazione della disciplina, dimostrando che può essere tollerata.

Invece, se i genitori dall'una parte dicessero ai figliuoli, specialmente quando non sono più bambini: Ora tocca a voi di pensare al vostro avvenire. Ci son le scuole pubbliche, gratuite o quasi, per le quali potrete un giorno esercitare nobilmente una professione; e ci sono le officine o le botteghe, dove potete anche subito incominciare a guadagnarvi da vivere voi e noi. Scegliete.

Se vogliono far bene, i genitori, anche i ricchi, debbono mettere i loro figliuoli nella più perfetta libertà di provvedere alla lor vita in quel modo che loro meglio piaccia.

Questa libertà educa, non la tirannide domestica, la quale diseduca.

A un certo momento i genitori avvertano, i figli che, se vogliono, hanno diritto d'istruirsi compiutamente nella lingua nostra, nelle lingue classiche, o nelle moderne in tutto il sapere scientifico e artistico. Essi hanno questo diritto e ne possono fruire liberamente, a meno che non preferiscano di darsi a vita monotona e noiosa d'impiegati in uffici, o in negozi, o in officine.

Invece per lo più, se non sempre, i babbi, le mamme, i presidi e i professori non fanno che rintronare le orecchie dei giovani parlando loro, non già del lor diritto, ma solo del lor dovere. « Tu hai il dovere di studiare », dicono, « e guai a te se non studi! »

E allora è finita: ciò che dovrebbe esser desiderabile, piacevole ed efficace diventa odioso, intollerabile, vano.

Ma c'è poi questo da considerare. Le autorità scolastiche, e di sopra da tutte esse, l'autorità somma dello Stato, fanno malissimo a imporre vincoli a chi si dispone a fruire del beneficio dato gratuitamente.

C'erano un tempo dei gran signori che tenevano corte bandita, ammettevano cioè alla loro mensa chiunque volesse, ma secondo certa legge per la quale il non invitato conviva, se voleva mangiare e bere, era obbligato a presentarsi all'ora fissata e non più tardi, a sedersi dove il siniscalco destinava, ivi aspettando quanto parava e piaceva al signore, e a contentarsi di quel tanto di cibo e di bevanda, buono o cattivo, che gli veniva dato. Una tal larghezza, fatta così, non riusciva gradita che a vili pezzi, e forse neppure ad essi. Ma chi può pensare che a tali mense con tal legge si assidessero volentieri giovani d'intelletto e di nobile sentimento?

Tale è il fatto dell'istruzione pubblica nelle scuole medie. Chi va volentieri a sedersi a questa mensa, in cui ciascuno deve sentirsi non libero conviva, ma simile a un meschino tollerato?

*
*
*

Lo Stato, largendo la istruzione e dando a tutti i cittadini il diritto di fruirne, ha aperto, per dir così, un grande e pubblico stabilimento, quasi delle mirabili terme, delle fontane vitali, dove chi vuole può essere ammesso per andare a pulirsi della ignoranza, e a dissetarsi alle acque purissime del sapere. Le fonti spandono intorno per chiunque abbia sete, o voglia, o bisogno di mondarsi, i loro larghi zampilli. Ma l'autorità che concede questo beneficio non deve pretendere che gl'infermi, o gli assetati, entrino per forza o per forza stiano sempre lì dattorno a godersi la bontà delle acque: deve invece far intendere come tutti siano liberi d'usarne, di bere, o di non bere, e anche di non aver sete affatto, o di amare il sudiciume.

Il giovane ha diritto d'essere istruito regolarmente da ottimi insegnanti e con tutti i mezzi più perfetti; ma non deve essere costretto per nessunissima legge a frequentare la scuola. Rispondano essi i giovani dinanzi alla loro coscienza di quel che fanno. I professori invece hanno, ed essi soli, nel loro istituto dei grandi

doveri da compiere, e primo di tutti quello d'insegnare, e d'insegnar bene. Il giovane manca alla lezione? Io direi che ciò non dovesse importar nulla al professore; il quale potrebbe solo dolersi se la cagione dell'assenza fosse una malattia. Si ripresenta? Va bene; e ritorni pure a quel posto che più gli piace, o che è rimasto libero. Il buon insegnante continua l'esposizione della sua materia, senza darsi un pensiero al mondo di qualcuno che sia rimasto un po' indietro; e, quando lo creda opportuno o necessario, ripete, riassume. Assai meglio un'ora di ripetizione, fatta lucidamente, che non sarebbe una settimana d'interrogazioni, alle quali i discepoli non s'interessano punto. Le interrogazioni eccessive che oggi si fanno sono veramente esigibili al profitto delle scolaresche, e dovrebbero esser ridotte al minimo, oggi incredibile ai soliti insegnanti. Interrogavano forse i grandi maestri antichi? Parlavano; e i discepoli ascoltavano attenti. Il Carducci non interrogava quasi mai, neppure nelle lezioni di magistero.

Quando il giovane che studia liberamente sa che questa, dello studiare sul serio, è l'unica maniera per guadagnare, non un vile *sei*, o un altrettanto vile *otto*, che in fine val lo stesso, ma quel prezioso sapere che gli servirà bene alla professione o alla vita, s'industriera da sé a tenersi al corrente sempre di ciò che si fa nella scuola. L'industria dei giovani volenterosi che ardono del desiderio di farsi indipendenti e d'essere qualche cosa un giorno, di quanti e di quali miracoli è capace!

Viene la fine dell'anno. La materia è stata esposta, e anche riassunta, tutta con piena chiarezza. I giovani hanno ascoltato non chiacchiere, ma cose grandi le quali hanno elevato il loro spirito e lo han fatto agile, capace di assai maggiori acquisti, lo hanno educato a forti e nuove meditazioni. L'intento da parte della scuola, e quindi da parte dello Stato, è già conseguito perfettamente.

*
*
*

Ma per questo effetto bisogna che i professori facciano il loro dovere: il che non accade così spesso come forse si crede.

Se il professore entra nella scuola con quella stanchezza dinoccolata che noi ci figuriamo in Belacqua entrante nella sua bottega, e interroga, interroga per non far la fatica di pensare le cose nuove che deve dire, o dà un compito alla scolaresca per poter leggersi i giornali, o rivedere le sue, o non sue, bozze di stampa, la svoltezzza, male contagiosissimo, si comunica agli scolari, e non per quell'ora o quelle ore soltanto che dura il triste compito, né per solo quel giorno. L'insegnante svogliato non consegna mai neanche la minima parte di quel nobil intento ch'egli medesimo nel suo bel *programma didattico* scrisse di essersi proposto

Si metta in una scuola un insegnante mediocre, ma pieno di buona volontà e innamorato della sua disciplina; e quello farà prodigi; che i giovani lo seguiranno col massimo interesse e con grande loro profitto. Si dia invece, con tutte le garanzie d'un concorso in piena regola, a una scolaresca, delle migliori per ingegno e buona volontà, il professore più dotto di tutta Italia, ma desideroso di far il suo comodo, che poco parla e molto interroga, e non corregga i lavori a casa sua, ma li corregga all'improvviso nella scuola; e quell'ottima scolaresca prenderà in uggia il latino, il greco, Dante, la storia, la filosofia, qualsiasi materia insegnata con fatiche; e non farà nessun profitto.

E qui dico francamente che le scolaresche dovrebbero, con tutto il rispetto che debbono sempre all'istituto, far valere il loro diritto quando s'accorgessero d'aver uno di si fatti insegnanti, anche illustri. E le autorità non solo non dovrebbero, come si fa adesso, respingere sdegnosamente tali proteste, perché di giovani, e perché fatte contro un professore nominato coi massimi punti, ma ascoltarle e andar a vedere, o mandare nella scuola qualche esperto e onesto, e provvedere senza riguardi.

Che bella cosa sarebbe questa! Sentirebbero le scolaresche d'avere sicuramente un loro nobile diritto, quello d'imparare; e se lo terrebbero ben caro, vedendo quanta cura se ne prendesse lo Stato. I signori professori poi, quando sapessero che i giovani, cercando solo il guadagno intellettuale, potrebbero giudicarli sfavorevolmente ed essere cagione a loro di un non desiderato trasferimento o d'altra punizione, sarebbero assai più solleciti del loro dovere. Credo che farebbero quei miracoli che ora non fanno altrove che nei loro *programmi didattici* e nelle *relazioni finali*.

In somma, perché le cose vadano come debbono andare nelle scuole, bisogna dall'una parte avere discepoli che abbiano coscienza del loro diritto d'essere istruiti e che frequentino le classi solo per volontà d'imparare, unicamente solleciti dell'interesse loro intellettuale e vitale; dall'altra parte ci vogliono professori che sappiano abbastanza bene la loro materia, e soprattutto che abbiano molta buona voglia e diligenza.

Così diventeranno seri i giovani; ma tali diventeranno anche non pochi professori.

Ed entrata che sia nelle menti dei giovani quest'idea che essi sono tanti creditori i quali

hanno diritto d'esigere dallo Stato il lor avere, non commetteranno mai più quella stranezza che è uno sciopero di scolari. Ma come! Avviene che i creditori fanno sciopero?... A danno di chi?... Della cassa dello Stato?

* *

Si dirà da qualcuno che, lasciando ai giovani tanta libertà d'andare o non andare alla scuola, essi, cedendo alle lor voglie giovanili, il più dei giorni ne staranno lontani; e, trovandosi poi troppo distanti dai condiscipoli, abbandoneranno del tutto gli studi. Io non credo che ciò possa accadere, soprattutto quando i giovani abbiano acquistato la coscienza che questo, d'andare alla scuola, è un loro diritto. Ma, accadesse pure; non farebbe lo Stato ugualmente un gran guadagno? Avrebbe nelle scuole soltanto i volonterosi; i quali, senza la zavorra degli svogliati e negligenti, salirebbero alle maggiori altezze del sapere; e questi perciò recherebbero un di grande vantaggio alla patria.

Anzi lo Stato con tali scuole ove facendosi naturalmente così utile selezione, si raccoglierrebbero frutti tanto migliori, avrebbe anche questo vantaggio, che rovinerebbe del tutto, cosa molto desiderabile, l'industria dell'insegnamento privato. Gli altri discepoli, voglio dire i negligenti, quando si trovasse nella necessità di provvedere ai bisogni della vita, dovrebbero decisamente applicarsi a cose diverse e non perciò meno utili alla patria: attendere alle industrie, all'agricoltura, ai commerci, o ad arti e mestieri, cose in verità che, ben esercitate, fanno, quanto gli studi ben coltivati, la grandezza di una nazione.

* *

Se un giorno in Italia salirà le scale della Minerva un ministro che abbia il coraggio di buttar all'aria tante insensatezze e piccinerie, dalle menzognere diseductive giustificazioni a tutto il formalismo e la computisteria presente dell'insegnamento medio, per cui i professori oramai son diventati macchine; un ministro che dica ai professori: « Voi dovete insegnar questo e questo », ai giovani: « Voi potete imparar questo e questo »; un ministro che alla fine di ogni anno voglia assicurarsi, ma sul serio, che i professori abbiano veramente insegnato, e faccia con precisa e severa giustizia distribuire i voti di graduale merito ai discepoli, decretando promozione o licenza; quel ministro sarà la salute degli studi. E poi butti anche all'aria parecchi articoli di legge recenti, voluti dall'accidia degli insegnanti; e tratti questi con giustizia e con umanità, premiando solo i volonterosi e diligenti, quelli, per esempio, che fanno lezione e che correggono i lavori, non quelli che stampano chiacchiere e classiche sudsicerie; faccia in fine un regolamento, unico e secondo il buon senso, su questo fondamento solidissimo, che i giovani, essendo italiani e figli di contribuenti, hanno incontestabile diritto d'essere istruiti, e che gli insegnanti, essendo, bene o male, ma in ogni modo essendo, pagati dallo Stato hanno il tassativo dovere prima d'essere italiani nella scuola, poi d'insegnare; e non debbono per ciò perder tempo in troppe interrogazioni o nel far lavorare, a casa e a scuola, inutilmente la scolaresca.

Ma di sopra da ogni considerazione vorrei che nella nuova semplicissima legge fosse questa affermazione, che il Ministro della Pubblica Istruzione, dovendo reggere tanta mole di cose, deve veramente governare; il che ora gli è difficile, perché tutto, nel mondo dei professori delle scuole medie, dipende non tanto da una saggia volontà, quanto da un triste pezzo di carta scritta. Quel pezzo di carta è veramente il supremo reggitore della istruzione media, ed è insieme l'espressione dell'egoismo professore.

A regger bene la indocile milizia degli insegnanti (cosa che è di un interesse grande, e veramente nazionale, siccome, e più forse, che non sia il governar bene l'esercito e la marina), a metter bene ciascuno al suo posto, a quel posto che gli spetta per merito, o per non-merito, è necessaria una forte e indiscussa autorità, una testa sola, che sappia vedere e provvedere.

Senonchè è proprio questo, mi pare, che dà gli insegnanti non si vuole.

G. FEDERZONI.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXIV

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Estero: Anno. L. 3 —
» Semest. » 2 — » Semest. » 6 —

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Una nuova "Antologia" della nostra critica letteraria

A tutti è nota la bella e abbondante raccolta di pagine critiche, che, nel 1885, pubblicava, per la prima volta (edit. S. Lapi, Città di Castello), il professore Luigi Morandi.

Scopo principale fu allora di dare anzitutto una « idea adeguata di quello che è nelle sue varie forme la nostra critica letteraria, e de' suoi procedimenti e risultati »; di elevare, inoltre, le menti de' giovani, con letture alquanto difficili, in un aere « più alto e più fortificante ».

Ricordo che quel libro entrò, prima, bene accolto, poi, trionfalmente, nelle nostre scuole: quali fossero le condizioni, gli uffici e i doveri della critica insegnavano il Carducci, il D'Ovidio, il Bonghi, il Gabelli, il Martini, il Nencioni; quale fosse, in seguito, la natura, l'origine e lo svolgimento de' principali generi letterari si apprendeva dalle accurate indagini di Pio Rajna, di Ernesto Monaci, del Pitrè, del Torraca, del Bartoli, di A. Graf, ecc.; de' principali autori, infine, a cominciare dal secolo decimoterzo fino al decimonono, ci parlavano il D'Ancona, il Villari, il Mussafia, lo Zumbini, il Mazzoni, il Panzachchi, il Barzellotti, tutti i critici, insomma, più autorevoli, più competenti e più geniali.

A questa eletta schiera di valentuomini, che nelle discipline storiche e filologiche tengono ancor oggi meritamente il campo conquistato, altri, ricchi di dottrina e d'ingegno, si vennero, a mano a mano, aggiungendo: fa piacere vederti ora riuniti, accanto a' loro maestri illustri, nella magnifica *Antologia della critica e dell'erudizione* (Napoli, ed F. Perrella, 1913), che Francesco Flamini ha testé compilato con tanto amore e con tanta finezza di gusto ad uso delle persone colte e delle scuole.

Essa ha certo intendimenti in gran parte diversi da quella, che abbiamo ricordato, del Morandi; qui l'autore si propone di « narrare per filo e per segno, ordinatamente, dalle prime origini agli estremi svolgimenti, a cui assistiamo, la storia della nostra letteratura, e ciò per bocca non soltanto di quelli che vadano per la maggiore, ma di quanti abbiano saputo dire sobriamente e in forma viva ed efficace cose ben pensate intorno agli scrittori italiani de' vari tempi; offrire, per tal modo, alle persone amiche degli studi letterari e agli esordienti in questi studi un libro di lettura che allarghi, chiarisca e fecondi via via le cognizioni impartite da' trattati di storia letteraria italiana ».

Assai più copiosi che nel Morandi sono naturalmente, in questo volume, gli scritti che si riferiscono all'età ancora poco esplorata delle origini: intorno a' punti e a' problemi essenziali, l'origine delle lingue neolatine, i più antichi documenti in lingua volgare la poesia goiardica e la cultura latina nel medioevo, la lirica trovadoreca e quella della così detta scuola poetica siciliana, la poesia storica popolare e la lirica religiosa e drammatica nell'Umbria, la cultura bolognese ne' secoli decimosecondo e decimoterzo, la scuola del « dolce stil nuovo », opportune, anzi indispensabili, ci sembrano le pagine scelte dagli studi di V. Crescini, del Rajna, del Novati, del Carducci, del Torraca, del Gaspari, del Cesareo, del D'Ancona, di Giulio Salvadori.

Lo stesso può dirsi per ciò che riguarda il periodo toscano: l'eterno poema di Dante è qui illustrato da' critici migliori, da Isidoro Del Lungo, da E. G. Parodi, dal Picciola, dal Barbì, dal Chiappelli, dal Carducci, dal Mazzoni, dal Romani, dal Graf, dal Bacci, dal Bertoldi, mentre delle opere minori si occupano il Flaminio, il D'Ovidio e il Carducci.

Dopo Dante, anche il Petrarca trova i suoi valentissimi illustratori: alle pagine del Villari e del Bartoli, che si leggono nell'antologia del Morandi, vengono ora aggiunte quelle di Carlo Segrè sul *Secretum* e le *Confessioni* di S. Agostino; quelle di A. Moschetti intorno all'assetto ed a' caratteri del « Canzoniere »; quelle di Vittorio Cian intorno alla coscienza artistica del Poeta; di N. Scarano, che parla dell'efficacia sulla poesia petrarchesca della lirica trovadoreca; di Fedele Romani sulla figura di Laura; di C. Appel che parla dell'ordinamento de' *Trionfi*; di B. Zumbini su l'Africa; di D. Magrini su l'*Epistole metriche* e di G. Kirner sul Petrarca storiografo.

Minor posto, rispetto al cantore di Laura, prendono gli scritti riferintisi a Giovanni Boccaccio: bene scelti però quelli del Carducci che si occupa dell'opera del Boccaccio nell'arte e de' suoi primi studi; di A. Della Torre che, avendo particolarmente studiato la giovinezza del grande novelliere, espone i motivi del ritorno da Napoli a Firenze; di V. Crescini che ci parla de' motivi psicologici della composizione della *Fiammetta*; dello Zumbini che dimostra i pregi e i caratteri del *Ninfale Fiesolano*; di A. Bartoli che ci trattiene sull'opera maggiore del *Decameron*; dello Zumbini medesimo che ci mostra l'uso fatto dal Boccaccio nel *Decameron* delle sue fonti; di E. Cochin, infine, che brevemente chiarisce il valore delle opere latine.

Né trascurati dovevano rimanere i trecentisti minori, come, per esempio, Fazio degli Uberti, Giovanni Sercambi, Franco Sacchetti, Antonio da Ferrara, Dino Compagni, Giordano da Rivalto, Santa Caterina da Siena, Coluccio Salutati, ecc., su' quali fissarono l'attenzione, dando ottimi risultati, e R. Renier, e Isidoro Del Lungo, e A. Galletti, S. Morpurgo, E. Nencioni, A. Marenduzzo, G. Crocioni, E. Levi, A. Pellizzari, A. Wesselofsky.

Lorghissima parte hanno inoltre gli studi che riguardano il nostro glorioso Rinascimento, da' primi umanisti al Poliziano, al Pulci, al Sannazzaro, al Boiardo, su' quali — a parte quelli del Burckhardt, del Müntz, del Voigt — sono preziosi i giudizi espressi dal Del Lungo, dal Carducci, dal Mancini, dal Lesca, dal Saviotti, dallo Zenatti, dal Torraca, dal Volpi, dal Momigliano, dal Giorgi. Ben pensate le pagine che sul Machiavelli ora aggiungono Vittorio Osimo, G. Lisio e G. Tambara; sul Guicciardini il Benassi; su Lodovico Ariosto il Cesareo; nè fece male il Flamini ad inserire in questa parte qualcosa del suo, avendo egli già dato all'età classica della letteratura italiana, nel magnifico volume edito dal Vallardi, il più bel frutto delle sue lunghe fatiche.

Numerosa è pure la schiera de' critici che spiegarono la loro attività nello studio del periodo tristissimo della decadenza, ove però rifulgono i nomi di Galileo Galilei, di T. Campanella, di G. B. Vico, di Lodovico Muratori, e su' quali seppero degnamente discorrere Isidoro Del Lungo, B. Croce, il Carducci, il Mazzoni, Irene Sanesi, A. Favaro, N. Vaccalluzzo.

Piacevoli e geniali, quasi tutte, sono le pagine intorno agli scrittori della seguente età del Rinnovamento: degli influssi esotici, specialmente inglesi, nella nostra letteratura, parla Alfredo Galletti; sull'Arcadia lugubre e pre-romantica attrae ciò che scrisse Emilio Bertana, e sull'Arcadia del Meli il Cesareo; l'opera di Giuseppe Parini, oltre che dal Carducci, è illustrata da' lavori recenti di Giulio Natali e di Michele Scherillo; quella di Vittorio Alfieri, dal Porena, dal Del Lungo, dal Mestica e dal Bertana; di Carlo Goldoni parlano V. Momigliano, V. Osimo, A. Salza e G. Caprin; dell'*Osservatore* di Gaspare Gozzi e dello *Spectator* dell'Addison nuovi ragguagli ci porge Carlo Segrè; del Baretti discorrono il Piccioni e il Simioni; di Gaetano Filangieri e della scuola dei filosofi e politici napoletani, P. Villari; delle dottrine degli scrittori del Caffè L. Ferrari.

Innumerevoli appaiono gli scritti pertinenti ai classicisti e a' romantici: per la loro massima importanza ricordiamo soprattutto quelli di Arturo Graf sul classicismo di Ugo Foscolo e il romanticismo del suo *Jacopo Ortis*; di Vittorio Cian sul Foscolo maestro dell'ateneo pave; di P. Beltrani sulla scuola classica romagnola; di I. Della Giovanna su P. Giordani e la sua dittatura letteraria; del Manfroni sulla storia del Reame di Napoli del Colletta; di Arturo Graf sul romanticismo del Manzoni; del Cesareo, del Losacco, del Colagrosso, del Mestica, del Porena, dello Zumbini e del Setti su Giacomo Leopardi; di Guido Mazzoni sulla povertà artistica e il valore patriottico delle poesie del Berchet; di P. G. Molmenti sui canti patriottici di L. Mercantini; di G. Marradi su Domenico Guerrazzi; del D'Ancona su G. Giusti; di F. Momigliano su Giuseppe Mazzini; di V. Osimo su Carlo Cattaneo e su Vincenzo Gioberti; di G. Gentile su Pasquale Galluppi e il Kantismo; di P. Prunas e di G. Manni su Niccolò Tommaseo; di D. Mantovani su Ippolito Nievo; di A. D'Ancona sulla *Storia del Vespro* di Michele Amari; e infine, quello di A. Luzio su G. P. Vieusseux e il programma dell'*Antologia*.

Con gli scritti che riguardano la letteratura della nuova Italia si chiude questo grosso volume. A parte tutti i servigi che esso può rendere agli studiosi, non senza vivo compiacimento si guarda e si ammira: esso rimane come unica testimonianza sicura del grande maraviglioso progresso che, in breve volgere di anni, hanno compiuto i nostri studi di critica, intrapresi da molti valorosi giovani: non turbati da passioni volgari né da ombra alcuna di pessimismo, guidati da una viva luce di idealità, essi mostrano di seguire l'ammonimento del poeta: « provate gli studi severi, e con la quieta fatica d'ogni giorno non solo fortificherete ma migliorerete e l'ingegno e l'animo ».

SALVATORE SATTA.

"Perla d'oro",

Diamante, il giovine principe, stava in quel meriggio primaverile sul terrazzo di diaspro prospiciente il mare. Il giovine cavaliere, che aveva negli occhi tutto il languore della sua anima sognante, guardava lontano lontano quasiché stesse per rincorrere un ideale vagheggiato lungamente invano, un sogno invocato e non raggiunto mai.

Viaggiò per terre e per acque fantastiche senza mai trovare la compagna radiosa degna della sua bellezza, del fasto del suo castello, e

del suo dorato blasone. Il padre Zaffiro, la madre Ametista seguivano angustiati ogni passo del loro idolatrato figliolo, e ormai non sapevano più che creare per lui, per distoglierlo dalla sua tristezza, da quella malinconia profonda che l'abbatteva e che lo lasciava impastabile ad ogni più smagliante sorpresa.

Fu in quel meriggio primaverile che Diamante si sentì scosso dalla voce insolitamente ilare del fido amico Tepazio.

— Sai?... — gli disse questi tutto raggianti; — è giunto or ora al castello un vecchio Corallo bianco. Egli mi ha confessato di avere in fondo al mare la sua maravigliosa figliola, « Perla d'oro » che tutte le Sirene invidiano, e il cui fascino nessuna può uguagliare.

Il vecchio Corallo bianco venne ricevuto da Diamante che circondato dal padre, dalla madre e dalle sorelle Granate stette ad ascoltare l'istoria di « Perla d'oro ».

— Ben lieto e orgoglioso sarei, — gli aveva detto gravemente il vecchio, — di darvi in sposa la mia figliola. Voi solo potrete farla felice, accanto a voi soltanto potrebbe rifulgere intero il suo splendore.

E Diamante ordinò a' suoi dieci cavalieri Brillanti, di andare alla ricerca di « Perla d'oro ».

* *

La notte era alta quando sulle onde passarono i dieci cavalieri seguiti dai paggi Turchesi. Al suono di ceteri e di mandole, di liuti e di magici flauti, « Perla d'oro » inondata dalla luna rispose al richiamo e sorse dal mare.

I Brillanti le fecero corona e « Perla d'oro » su di una conchiglia di madreperla con uno sfogorante corteo di perline e ghirlande di coralli e coralline volò al castello di Diamante.

Sorgeva il sole quando « Perla d'oro » apparve nel giardino incantato del giovine principe che l'attendeva sul limite di un porticato trionfale, d'avorio e di mosaico.

I fiori alitavano nell'aria inebrianti olezzi; nel mezzo del parco una fontana sprizzava oro e gemme intorno, si che tutte le rame ne erano magicamente imperlate, e nella luce una fantasmagoria d'iridescenti colori.

Diamante e « Perla d'oro » si estasiarono l'un l'altro in quell'aurora divina, e il sole sorgente li circonfuse in un'apoteosi suprema.

« La giovinezza è il più bel metallo per incastonare le gemme d'amore ».

La notte sorprese i due innamorati solitari sul terrazzo di diaspro, e li turbò un gemito che si levava straziante dal mare. « Perla d'oro » cinse spaurita le braccia attorno a Diamante e tutta tremante lo guardò sgomenta.

Le onde singhiozzavano, il mare risognava la diletta perduta e lontano lontano il gemito delle coralline rosa e dei coralli neri che amavano « Perla d'oro » giungeva a loro spasimante. Diamante si strinse al petto la sublime amica e la rincorò con tenere parole; ma quella singhiozzava forte e ad ogni lacrima una dorata perlina le scintillava sul ciglio e andava a cadere ai piedi del principe.

Il terrazzo di diaspro fu in breve una florita di perle. Diamante si curvò, ne riempì il cavo della mano, e nella notte dolorosa su le onde irose lanciò le perline dorate.

Il mare ridiventò placido e sereno e gli occhi di « Perla d'oro » sfavillarono di gioia.

— Tu non avevi pianto mai!... — le aveva detto Diamante. — Ora vedi come il nostro dolore può consolare quello degli altri, come una nostra lacrima può asciugare l'altrui. Non t'accorare più, mia dolce, mia soave amica; il mare ha ripreso le perle del tuo dolore e se ne conforta, e il cielo sorride. — Guarda che incanto di stelle!... Sorridono per te che ti credono infelice e non lo sei! Amare sono solo quelle lacrime che non hanno le loro gemelle!

« Perla d'oro » si abbandonò tutta all'amore di Diamante e il giorno appresso se ne celebrarono le nozze tra lo sfarzo della gran sala del castello.

Era d'ambra il suolo, di pietra lunare il soffitto e le pareti d'oro e di opale.

Intorno agli sposi danzavano gli Smeraldi ed i Rubini; i paggi squillavano trombe, e tintinni di campanelli ingioiellati salutavano il grande evento.

Fuori, intorno al castello, avvolti in aurei damaschi, i guerrieri con argentei lances, sorvegliavano il prezioso parco, e difendevano il loro maestoso principe dalle mani rapaci dei ladri e da quelle avide di ghiotti gioiellieri.

* *

Questo fu il sogno di Margherita Basselli.

Così ha sognato la notte scorsa la vecchia ballerina, che riaprendo gli occhi al

le garze stellate, rutilante ne' vortici della danza, al fuoco della ribalta, tra gli evviva e i fiori degli ammiratori inebriati dal sole de' suoi grandi occhi azzurrini.

Quante vicende tristissime da que' tempi!

Quanti tragici mutamenti nella sua vita avventurosa! Crudeli disinganni d'amore, e avversità di fortuna, terribilmente, spietatamente la colpirono. Ora campa come può in quella stamberga oscura; curva sotto il peso de' suoi settant'anni. Sola, infermizza, macilente, strascina a fatica le gambe e accompagna coi colpi secchi della tosse insistente lo stropiccio delle pantofole sforacchiate.

Oh, dove sono que' piedini di fata, le gioie del lontano passato,... l'affascinante danzatrice dov'è?... La vecchia Margherita Basselli aveva sognato ancora una volta « Perla d'oro »; il sogno volle darle ancora un'illusione.

E la povera vecchiona quando riaprì gli occhi si guardò attorno come smarrita. A piè del letto il suo fedele gattone nero la guardava con le pupille di smeraldo. Da la finestrella il primo raggio illuminava i soli e miseri ricordi che si poté serbare: una logora corona d'alloro, e una polverosa e sfilacciata banderuola appesa al muro, la cui frangia pendeva sulla credenza dove stavano allineate due bucce di limone, un uovo, e un tozzo di pane.

Margherita, la vecchia *Titi*, guardò i quattro cenci che arredavano la sua soffitta, ripensò ancora una volta all'antica gioia e si portò le mani sui grandi occhi azzurrini ora velati di gelida tristezza, e in sulla coltre le sgocciolavano le inconsolabili lacrime, come perle,... come perle bianche...

GIORGIO BOLZA.

CRONACA

** Congresso nazionale dell'educazione popolare. Mentre questo foglio esce di macchina deve svolgersi in Roma, al teatro *Argentina*, l'inaugurazione del secondo Congresso nazionale dell'educazione popolare; alla quale hanno promesso d'intervenire i ministri Credaro e Nitti, i rappresentanti di altri dicasteri e quelli di alcuni Governi esteri e di grandi organizzazioni di cultura estera.

Per il numero e la qualità degli aderenti, il Congresso promette di riuscire uno dei più importanti convegni d'educazione.

Alle ore 14 l'on. Corradini farà la relazione sulla riforma della scuola popolare.

Domani, domenica, sempre al teatro *Argentina*, alle ore 9 l'on. Comandini, riferirà sull'applicazione della legge Daneo-Credaro.

In seguito il Congresso si scinderà nelle sue quattro sezioni (1^a Educazione infantile, 2^a Opere ausiliari e integrative della Scuola; 3^a Cultura popolare; 4^a Insegnamento professionale) e si trasferirà perciò nelle vaste sale del palazzo dell'Esposizione, dove si terrà seduta nel pomeriggio di domenica 8 e nei susseguenti lunedì e martedì, trattando di legislazione di metodi e di igiene per gli istituti infantili, di patronati scolastici, educatori, ricreatori, colonie climatiche e marine, scuole all'aperto, scuole per anormali, mutualità scolastica, di biblioteche-scolastiche-popolari, di università, corsi, scuole e società di cultura popolare, di proiezioni e cinematografia educativa, di legislazione e di scuole di insegnamento professionale, ecc.

Martedì mattina si riuniranno a convegno i consiglieri scolastici provinciali.

In occasione del Congresso la Società nazionale per proiezioni « La Minerva » inaugurerà la propria sala alle Terme di Diocleziano con una serata cinematografica educativa illustrata da una conferenza di Corrado Ricci.

L'Unione italiana dell'Educazione popolare e la Federazione delle Biblioteche riuniranno i loro soci in assemblea.

** Un giubileo artistico.

Domenica scorsa nell'aula magna dell'Accademia di Belle Arti di Perugia si celebò solennemente il giubileo artistico del prof. Francesco Moretti, al quale si deve la risurrezione dell'arte di dipingere a smalto sul vetro.

L'Accademia donò al prof. Moretti una pregevole pergamena minata dall'artista Novelli. Gli allievi gli fecero omaggio di un magnifico album con le fotografie dei lavori eseguiti dal professore stesso. In ricordo poi del giubileo gli studenti regalarono all'Accademia un ritratto in bassorilievo del prof. Moretti.

Infine l'on. Fani comunicò un telegramma del ministro on. Credaro che conferiva la commenda all'artista ottantenne che assisté commosso alla cerimonia.

** Un ragioniere poeta.

Nella sala dell'Associazione dei ragionieri a Milano, sere sono, è stata tenuta una conferenza sul tema: « Un poeta della Ragioneria ». Oratore

il prof. rag. Antonio Masetti; il poeta ragioniere evocato, A. F. Bonalumi, il valente professore letterato morto in Roma il 26 giugno 1904 e del quale molti ricordano ancora la simpatica figura.

Il Bonalumi, ingegno originalissimo, fu il più forte ed intrepido sostenitore della logismografia del suo autore, il Cerboni.

Scrisse parecchi volumi di ragioneria pura e di logismografia, lavorò nella Ragioneria generale dello Stato, e dovunque portò la sua più alta passione per la dottrina del controllo economico.

L'oratore citò pure brani delle opere del Bonalumi, che cittadino milanese, fu adoratore della patria che confidava di vedere sempre più grande e forte.

** Dono di una storia semitica.

Leggiamo nell'*Adriatico* che il dott. Edgardo Morpugo, aiuto nella R. Clinica psichiatrica, appassionato studioso di lingue e letterature orientali, e bibliofilo espertissimo, ha deciso di donare allo Stato, perché sia conservata nella Biblioteca universitaria di Venezia, tutta la pregevolissima sua raccolta di opere riguardanti la letteratura e la storia dei popoli semiti (arabi, assiri, babilonesi, caldei, israeliti, fenici, siri) per un complesso di più di mille numeri di inventario corrispondenti a circa 1500 pezzi.

Si tratta di una raccolta perfettamente omogenea, curata con amore e con spesa da lunghi anni, classificata e descritta scientificamente, dotata di volumi di estrema rarità che difettano anche alle maggiori raccolte di opere orientali conservate al British Museum di Londra e alla Biblioteca Bodleiana di Oxford.

Clausola unica: la raccolta dovrà rimanere unita, contraddistinta da un « ex libris », e aperta ad altre accessioni di opere orientali.

** Tra riviste e giornali.

La *Rivista di Astronomia e Scienze affini*, Bollettino della Società Astronomica italiana, sta per compiere il sesto anno di vita, benemerita più che mai nel campo degli studiosi. Gli undici fascicoli usciti formano un tutto ricchissimo di cognizioni trattate con quella genialità di parola che rende la scienza accessibile ad ogni mente aperta alla cultura. Gli argomenti variati nel campo stesso della scienza astronomica sovente toccano le cime della poesia. E basti, per uno, dire del superbo studio che col modesto titolo di « note » pubblica F. Angelitti sugli Accenni Danteschi ai segni, alle costellazioni ed al moto del cielostellato da occidente ad oriente di un grado in cento anni. Troviamo negli ultimi fascicoli una « Pagina di storia dell'astronomia romana » commemorante Lorenzo Respighi, adorna d'un bel ritratto del Maestro (1824-1889); uno studio dell'insigne Vincenzo Cerulli: Le variazioni di latitudine ed i moti microscopici del globo terrestre; La nebulosa anulare della Lyra, di Dorotea Klumpke-Roberts, ed altri articoli interessantissimi segnati da nomi illustri: Abetti, Millosevich, Novati, Tomassetti, Lacchini, Andreini, Anestin. Accuratissimo il Notiziario di ogni fascicolo. La pubblicazione è fatta con quell'amore che gli uomini di scienza, assorti con tutto il fervore de' loro intelletti a sviluppare l'ideale che li appassiona, pongono nel dare assetto alle loro fatiche che devono tornare di vantaggio alla coltura altri.

Nel fasc. 23 di *Madonna Verona* G. Trecca tesse la biografia di Saverio Dalla Rosa, il benemerito pittore che ebbe l'idea di formare una galleria che raccogliesse le più significative tra le pitture che per ordine di Napoleone erano state demaniate. — Lorenzo Priuli Bon scrive « intorno alla Chiesa di S. Giorgio in Valpollicella. — Vittorio Cavazzona Mazzanti parla della « raccolta Mazzanti ». — M. P. Tua continua l'elenco delle opere pittoriche della scuola Veronese prima di Paolo ». — Eva Tea tratta della « Cappella Marogna ». Ornano il fascicolo il ritratto di Saverio Dalla Rosa ed altre illustrazioni.

Il fascicolo di luglio-ottobre (n. 4-5) de *La Cultura filosofica* diretta da F. De Sarlo si apre con la continuazione dello studio di Giovanni Calò su l'« *Einfühlung* ». Segue uno studio psicologico « La fantasia del poeta » di G. Fanciulli. F. De Sarlo tratta poi de « I diritti della Metafisica ». P. Pagnini dà « Osservazioni sulla conoscenza delle energie fisiche ». A. Aliotta parla dello « psicologismo nell'etica ». Chiudono il fascicolo molte recensioni.

Con il prossimo gennaio la *Rassegna contemporanea* diretta dall'on. G. A. Di Cesarò e da Vincenzo Picardi si pubblicherà in fascicoli quindicinali anziché mensili e sarà notevolmente arricchita nel suo contenuto e migliorata nella veste tipografica. Il prezzo d'abbonamento annuo sarà di L. 32 per l'Italia e L. 36 per l'estero.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

F. DE SANCTIS. — *Storia della letteratura italiana*.

— Prima edizione milanese a cura di PAOLO ARCARI, (Milano, Fratelli Treves, 1912).

Si saluta sempre volentieri una nuova ristampa dell'opera magistrale del De Sanctis. Il renderla popolare è un bene: perché la lettura di essa allarga la mente degli studiosi, e la solleva dalla consuetudine facile e restrittiva delle minute, piccole, anguste, per quanto utili, indagini delle biblioteche e degli archivi.

La presente edizione si basa su le ultime, che già possedevamo. Di nuovo chi ha curata la ristampa v'ha messo in fine un indice alfabetico di nomi, espressioni e idee, che vuole anche « offrire gli estremi biografici corredati dalla bibliografia ultima e più sicura ».

In quanto alle espressioni e alle idee, ci convien rilevare che le indicazioni ne sono troppo rare perché possan servire efficacemente alle ricerche dei lettori. Né diverso giudizio possiam dare di quelle bibliografiche. Chi le consulta non viene spesso a conoscere nè il meglio nè il più nuovo di quanto s'è scritto intorno a un determinato autore. Per esempio, sotto il nome del Guicciardini vediamo ricordata l'opera vecchia e vuota del Gioda e dimenticati quella del Benoit e il saggio dello stesso De Sanctis *L'uomo del Guicciardini*. Così del Goldoni si rammenta il lavoro, del resto pregevole, del Caprin, e si trascurano quelli del Maddalena. In fatto di bibliografia, è meglio tacere quando l'indole del libro non consente di dare alle notizie una certa estensione: se no si corre il rischio di offrire a chi legge una guida fallace ad ulteriori studi e — quel ch'è peggio — d'indurlo a formarsi un apprezzamento erroneo circa l'importanza del soggetto considerato. Non vogliamo con ciò fare un appunto alla dottrina dell'Arcari, che ha già date tante e così belle prove di sè. Vogliamo solo dire che ci sembra un errore quest'indice, così com'è stato da lui concepito. — (C. S.).

Errata corige. Noterella tansilliana.

Nel volume degli *Studi* dedicati a F. Torracca per il XXXVI anniversario della sua laurea, testé uscito, due articoli sono intorno al Tansillo: l'uno, di Carmine Calandra, studia *I galeotti in un passo tansilliano e in una prammatica vicereale*, l'altro, del Percopo, rende conto di un codice autografo di rime tansilliane in Spagna. Il passo studiato dal Calandra è del secondo capitolo del *Podere*, e in esso si parla dei danni immensi che gli spiriti dannati delle galere recano alle selve e ai poderi del litorale napoletano. Chi erano questi spiriti dannati? Non i pirati turchi, come si potrebbe facilmente credere, e nemmeno, come lo interpretai, « quanti, abitando i paesi litoranei, han comodità di andar per mare a quelle selve »: erano i galeotti, o meglio gli ufficiali stessi e i marinai delle galere dello Stato, che mandavano i galeotti a far legna nelle ricche selve del litorale, devastandole come non si poteva peggio. Contro di loro gridavano e minacciavano le prammatiche dei vicerè, dal Calandra opportunamente chiamate a testimoniare. I documenti parlano chiaro e a me non resta che di riconoscere il mio errore, ciò che faccio volentieri e per la forma garbata con la quale esso mi è rilevato, e per l'affezione che io porto al poeta e all'opera sua, che vorrei largamente conosciuta e studiata: con questa intenzione appunto commentai per il Giusti di Livorno i capitoli del *Podere*, ma la mia intenzione, a poco, credo, è riuscita, chè è difficile assai introdurre cose nuove tra i testi consacrati dalla tradizione all'uso scolastico.

Due altri errori mi rileva con la stessa garbata il Calandra, e tutti e due io riconosco: quei che dan voti non sono i frequentatori delle chiese, i quali dovrebbero pregare « colui che può, Iddio, perché allontani e freni arpie tanto rapaci », bensì quelli che han voto nei pubblici consigli e potrebbero adoperare la loro autorità per il bene comune. Il Calandra non sarà dispiacente se io ricordo che la stessa osservazione sua mi fece privatamente il Croce appena ebbi pubblicato il mio commento, anzi credo sarà contento di essere in così illustre compagnia.

Nella strofa *E in parte mai dar ancora non vidi* secondo il Calandra i verbi *smonti, coglia e tronchi* non sarebbero imperativi, come io credetti, ma ipotetici disgiuntivi. Io accetto la correzione per quanto riguarda il primo di questi verbi e soggiungo a mia giustificazione che all'errore fui tratto dalla punteggiatura usata dal Flaminio nella sua autorevole edizione, il quale pone punto e virgola dopo le parole *osi e fidi*. Gli altri due verbi ritengo ora, dall'articolo del Calandra richiamato a studiare il passo, che abbiano lo stesso valore di *osi e fidi*, e che la proposizione retta da *smonti* sia incidentale: a meglio chiarire il mio pensiero o più esattamente a render ma-

nifesto quello del poeta così punteggiere le due strofe:

E in parte mai dar ancora non vidi,
Ove la turba vil, di forca degna,
Nel gir a' danni altri tanto osi e fidi
(Smonti in Sicilia, in Corsica, in Sardegna,
In Liguria, in Provenza e in Catalogna)
E coglia i frutti altri, tronchi le legna.

Ma questa questione della punteggiatura sarà risolta, vogliamo credere, dall'edizione che dei capitoli e del canzoniere del Tansillo prepara il Percopo per la collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia*, e che egli ci fa sperar prossima. Degli studi preparatori di questa edizione è intanto ottimo saggio l'articolo sopra ricordato della miscellanea Torraca: il codice che il Percopo descrive, contiene alcune poesie inedite e ignote del Tansillo e fu dal poeta stesso messo insieme per mandarlo al principe d'Eboli don Ruy Gomez de Silva, potente ministro del re di Spagna, nel quale dopo la morte di don Pietro di Toledo egli sperava, e pare non abbia sperato invano, un nuovo protettore. Le poesie sono precedute da una lettera di dedica in prosa e accompagnate da noterelle esplicative interessantissime, come quelle che ci danno alcune notizie nuove sulla vita del poeta, la qual vita, come l'edizione delle poesie, è tutta da rifare. Il Tansillo è una delle figure più belle e simpatiche della letteratura del cinquecento e merita che qualcuno ne racconti la vita con intelletto d'amore e con sentimento d'artista.

G. BROGNOLIGO.

Ancora a proposito dell'Amiel.

Abbiamo detto nel numero scorso che il Formiggini di Genova aveva indotto il compianto Marchesi a rievocare in un *profilo* la figura del filosofo ginevrino, ma poi, mancato il Marchesi, il compito, non certo facile, era stato affidato a Paolo Arcari, che ha saputo assolverlo degnaamente. E' certo che anche dal Marchesi avremmo avuto un'opera lodevolissima, poiché tutti ricordano che, di Federico Amiel, già egli aveva trattato in un bello studio edito in volume nel 1908 dal Hoepli sotto il titolo *Il pensiero*. Quello studio fu accolto dalla critica e dal pubblico con unanime plauso per la profondità dell'analisi e la virtù dell'arte.

I classici del ridere.

E' il titolo di una nuova collezione che A. F. Formiggini, il fortunato editore dei *Profili* e di tanti altri volumi pregevoli, ha intenzione d'intraprendere e che certo incontrerà il gusto d'un pubblico di lettori numerosissimo.

E siccome il Formiggini è un uomo di azione oltreché di pensiero, così egli già si è assicurata una collaborazione delle più scelte. Ecco, per giudicare, un piccolo elenco delle promesse che egli ha avuto da collaboratori e delle opere che essi cureranno:

Emilio Bodrero: « Bertoldo, Bertoldino, Casenno »; Merlin Coccia (Antologia); Luciano (Antologia); Massimo Bontempelli: « Il Decameron », integrale, illustrato forse da Amos Nattini. Il Fortini (Antologia); Giosuè Borsi: « Sterne »; La Fontaine: « Le Favole »; Francesco Chiesa: « Contes Drolatique di Balzac » tradotti; Ettore Cozzani: « L'Asino d'oro »; G. Lipparini: « Il Fiorenzuola, l'Arte »; A. Lumbroso: « Maupassant »; Giovanni Nascimbeni: « Il Tassoni minore »; V. Osimo: « Machiavelli »; V. Picardi: « Flaubert »; P. E. Pavolini: « Letteratura indiana, il Bertoldo Turco »; S. Spaventa Filippi: « Rabelais »; Giovanni Vacca: « Letteratura Cinese ».

Ha inoltre in corso di stampa una « Secchia » del Tassoni curata da Giorgio Rossi ed illustrata dal Majani, e una stampa del « Satyricon » tratto dal Limentano.

I volumi in 15° grande un po' allungato, saranno illustrati con xilografie autentiche o con disegni a tratto imitanti le xilografie.

La collezione, severamente monda da erudizione pedante e da licenziosità, offrirà uno svago piacevolissimo e pur proficuo, poiché le opere prodotte saranno classiche e significative i documenti di vita vissuta e di storia del costume.

Così pure castigato sarà l'allestimento decorativo, il quale dovrà servire a sottolineare il lato gioconde, o comico, od umoristico dei testi e non quanto di licenzioso per avventura essi contenessero.

Tali le promesse del Formiggini, e alla sua parola si può prestare fede, chè fu già esperimentata, e possiamo prepararci a qualche ora di buona e solazzevole lettura.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari